

CESARE BRAICO MEDICO GARIBALDINO

Alberto Del Sordo

Cesare Braico nacque, a Brindisi, il 24 ottobre 1816, da Bartolomeo e da Carolina Carrasco, in una palazzina con prospetti su Largo Concordia e su via Ferrante Fornari; su quest'ultimo una lapide ne eterna la memoria⁽¹⁾.

Fece parte delle brigate di giovani meridionali, residenti a Napoli per motivi di studio, e presso quella Università si addottorò in Medicina.

Aderì alla Società dell'Unità Italiana, fondata da Silvio Spaventa, Luigi Settembrini e Filippo Agresti, la quale si proponeva "di liberare l'Italia dalla tiranide interna dei principi e da ogni potenza straniera, di riunirla e di renderla forte e indipendente"⁽²⁾.

Inflammato dal quel sacro ideale, fu fra i promotori, reclutando il maggior numero di Liberali da opporre ai Sanfedisti, dei moti popolari napoletani del gennaio 1848. Sempre a Napoli, ch'era divenuta, per forza di eventi, la sua seconda patria, eccolo ancora allo scoppio della Rivoluzione del 15 maggio dello stesso anno, alle barricate di via Santa Brigida⁽³⁾, accanto a Filippo Cappelli, a Luigi Settembrini e ad altri generosi, battersi, come un leone, contro la gendarmeria borbonica, cui furono inflitte gravissime perdite.

Quando poi le barricate cedettero all'urto dei rinforzi regi, ed egli, per salvarsi, riparò nel palazzo di Montemileto, continuò a sostenere l'attacco e corse il rischio di cadere nelle mani delle truppe borboniche inferocite, nel momento in cui, abbattute le porte, facevano irruzione nel predetto palazzo. Per un caso fortuito egli e i suoi compagni di lotta riuscirono a sottrarsi alla cattura⁽⁴⁾.

Un anno dopo quelle infocate, memorabili giornate, la polizia borbonica, che da tempo nutriva fondati sospetti sull'attività rivoluzionaria degli aderenti alla Società dell'Unità Italiana,

metteva, come aveva fatto prima con altri, il suo artiglio anche sul Braico e lo imprigionava insieme con Poerio, Pironti, Persico e Agresti nella Vicaria, "in una stanza che aveva appese alla finestra quattro teste di banditi e nella quale mandava le sue esalazioni un luogo fetido"⁽⁵⁾, in attesa del processo. Dopo un altro anno circa, la Gran Corte Criminale pronunciò la sentenza contro gl'implicati nei fatti del 15 maggio: il Braico fu condannato a venticinque anni di ferri e a seicento ducati di multa⁽⁶⁾.

Per effetto della condanna, i patrioti ammannati e resi ridicoli dallo strano abito, che si componeva di un paio di brache, un berretto di pelo d'asino ed una rozza giubba rossa, furono menati, sotto vigile scorta, per le vie di Napoli, eloquente monito per tutti coloro che alle stesse loro idee si ispiravano, prima che un battello li deportasse alle prigioni di Nisida.

Allo spettacolo davvero pietoso "assistevano cinicamente dalla terrazza della reggia Ferdinando II e sua moglie"⁽⁷⁾.

I maltrattamenti cui furono sottoposti i condannati e la inabitabilità di quella galera provocarono in Gladstone tale un senso di disgusto

da indurlo a denunciare l'infamia di cui s'andava macchiando il governo borbonico⁽⁸⁾.

Successivamente il Borbone fece trasferire da Nisida al Bagno d'Ischia i poveri prigionieri, ai quali non restava altro che augurarsi la morte, tanto più che, nel varcare la soglia di quella galera, era stato fatto loro intendere "con aria di scherno" che di là non si usciva se non morti.

Ma neppure questo doveva essere il carcere definitivo destinato a quella schiera di eroi, chè, non appena il Borbone ebbe sentore che Garibaldi aveva in animo di liberare i prigionieri politici, li fece trasferire nell'orrido carcere di Montefusco, meno espugnabile e dove il trattamento riservato agli ospiti assumeva toni sempre più disumani.

"Un orribile carcere – scrive Cesare Braico – scavato nel terrapieno sotto il livello della strada, e già abolito dagli stessi Borboni, come inetto alla vita dell'uomo, che poi si trovò buono per noi. La luce scarsissima filtrava in quella muda da brevi aperture, difese da un doppio ordine di cancelli e le mura, grommate di verdi macchie, grondavano acqua"⁽⁹⁾.

"Passarono molte settimane: eravamo tutti

malati – continua il Braico – ma nessuno reclamava. Le famiglie dei prigionieri reclamavano e lord Tempel, ministro d'Inghilterra presso il Borbone, fece anch'esso delle rimostranze in nome dell'umanità oltraggiata. In seguito fummo passati al piano di sopra del medesimo carcere”(10).

In esso, tuttavia, se alcuni inconvenienti venivano eliminati, altri peggiori angustiavano la vita dei prigionieri. “Quando annottava – scrive ancora il Braico – dalla vecchia e logora impalcatura dei tetti, piovevano miriadi d'insetti schifosissimi su' nostri lettucci, e nessuno poteva dormire prima dell'alba, chè allora soltanto quegli ospiti infesti, in odio della luce, riparavano nei loro covi”(11).

A ciò s'aggiungevano le minacce e le perquisizioni, durante le quali i secondini non risparmiavano neppure i guanciali e le materasse, per il sadico gusto di trovarvi alcunché di compromettente, valido comunque a sottoporre i prigionieri a crudeli torture.

Per la minaccia di un'epidemia di colera, alcuni prigionieri, fra cui il Braico, furono trasferiti da Montefusco a Montesarchio, ultima tap-

pa, prima della deportazione in America, disposta dal Borbone in seguito alla commutazione della pena della galera all'esilio perpetuo.

Durante la navigazione, Raffaele Settembrini, che si era imbarcato a Cadice, sotto le mentite spoglie di cameriere, con un audacissimo stratagemma, d'intesa con l'equipaggio e con gli stessi deportati, fra cui suo padre, Luigi, impose, armi alla mano, al comandante della nave, Samuele Prentiss, di volgere la rotta verso l'Irlanda, con approdo a Queenstown, nella baia di Cork⁽¹²⁾. Di qui gli esuli giunsero a Londra e, dopo qualche mese tornarono, a spese del governo piemontese, in Italia, proprio alla vigilia dello scoppio della guerra contro l'Austria⁽¹³⁾.

Il nostro Braico si arruolò da volontario nell'esercito piemontese e prese parte alla battaglia di Solferino, offrendo la sua opera non solo di combattente, ma anche di medico. Nel '60, eccolo fra i "Mille" di Garibaldi, in Sicilia, e poi presso Maddaloni e sul Volturno, in quella battaglia che decise l'annientamento dell'esercito borbonico e la liberazione dell'Italia meridionale dal dominio straniero.

L'ardimento di Cesare Braico in quei giorni memorabili del nostro riscatto è racchiuso nel giudizio che di lui espresse Nino Bixio: "Il coraggio di Braico è mirabile per la inverosimile e grandissima calma; egli non ha bisogno di concitarsi per divenire un eroe".

Quando con il plebiscito del 21 ottobre 1860, il regno delle Due Sicilie proclamò la sua annessione al regno di Vittorio Emanuele II e dopo che il nostro eroe, eletto deputato al 1° Parlamento italiano, assolse al suo mandato, ritornò nella sua Brindisi, dedicandosi agli studi preferiti. Li abbandonò, però, ben presto per continuare ad offrire alla Patria, impegnata nella 3ª guerra per l'indipendenza, il suo valido contributo di combattente. Ed infatti, agli ordini del gen. Giacomo Medici "sostenne, risalendo l'Adige, l'onore della Bandiera italiana, dopo la triste giornata di Custoza⁽¹⁴⁾.

Soddisfatto di aver compiuto il suo dovere ed alieno dall'ostentare meriti o, peggio, farne mercato per ottenere favori e riconoscimenti, si rinchiuse nel silenzio della sua casa e del suo lavoro, finché non ne fu strappato da una logorante malattia, conseguenza dei digiuni, delle

insonnie e delle prove indicibili cui era stato sottoposto nelle galere borboniche.

Finì i suoi giorni nell'Ospedale di S. Maria della Pietà, in Roma, il 25 luglio 1887.

- 1) Alla luce dei documenti si precisa che:
- a) dal Registro degli Atti di nascita - anno 1816 - fg. 119 (Archivio di Stato di Brindisi) risulta che Cesare Braico nacque il 25 ottobre, nella casa di proprietà paterna, sita nella "Strada La Concordia";
 - b) dall'Atto di Battesimo (Registro dei Battezzati 1816, in archivio capitolare di Brindisi conservato nella Biblioteca arciv. "De Leo") risulta invece che il Braico nacque il 24 e non il 25 ottobre.
 - c) Una terza data è quella dell'epigrafe sul marmo murato sul prospetto della palazzina, n. 18, di via Ferrante Fornari, dalla "Società dei Reduci" il 9 febbraio 1893, che di seguito si riporta:

QUI A 26 OTTOBRE 1816 NASCEVA
CESARE BRAICO

OLOCAUSTO GIURATO ALLA LIBERTÀ DELLA PATRIA
SOPPORTÒ PRIGIONIE ESILI CONDANNE DI MORTE
FINCHÉ DA MARSALA SCHIERATO FRA MILLE EROI
DUCE GARIBALDI

ALLA RECALCITRANTE EUROPA
IMPOSE L'INDIPENDENZA D'ITALIA

Ci si trova, pertanto, di fronte a tre date, delle quali la vera dovrebbe essere, per una serie di considerazioni, quella dell'atto di battesimo, cioè il 24 ottobre.

- 2) S. CILIBRIZZI, *op. cit.*, vol. II, pp. 230 e 380-390.
- 3) P. PALUMBO, *op. cit.*, p. 516.
- 4) P. CAMASSA, *op. cit.*, pp. 70.

- 5) P. PALUMBO, *op. cit.*, p. 517.
 - 6) L. SETTEMRINI, *Ricordanze della mia vita*, Torino 1946, p. 165.
 - 7) C. BRAICO, *Ricordi della Galera*, a cura di A. Del Sordo, Napoli 1966.
 - 8) S. CILIBRIZZI, *op. cit.*, p. 260 e sgg.
 - 9) C. BRAICO, *op. cit.*
 - 10) *ivi.*
 - 11) *ivi.*
 - 12) L. SETTEMRINI, *op. cit.*, p. 309 e sgg.
 - 13) *ivi.* p. 315.
 - 14) P. CAMASSA, *op. cit.*, p. 71.
- Vedi inoltre: S. CASTROMEDIANO, *Carceri e galere politiche - memorie* - Lecce 1895; A. LUCARELLI, *La Puglia nel Risorgimento*, voll. 3, Bari (Trani) 1931, 1934 e 1951.